

La grande crisi del capitalismo / La grande sfida per il proletariato

Governo Berlusconi: competitività e disciplina

Da quando si è installato, il governo Berlusconi ha lavorato alacremente. Per mettere in atto il programma della Terza Repubblica: competitività, gerarchia, ordine e disciplina.¹ Non solo con la contro-riforma Gelmini della scuola elementare. Ma anche in altri campi. L'istituto del contratto nazionale di lavoro, la legislazione sulla sicurezza nei posti di lavoro, il federalismo, l'impiego dell'esercito in funzioni di (cosiddetto) ordine pubblico, la grandinata di norme e interventi razzisti e anti-immigrati, la sanità: poco non è stato investito dall'intervento del governo. E poco se ne sa. Per questo ci sembra utile inserire nel giornale alcune schede di documentazione sui colpi che il governo sta cercando di mettere al segno al coperto delle fumose filippiche tremontiane contro gli speculatori finanziari.

Da queste schede emerge che l'obiettivo globale verso cui convergono le misure governative è quello di ristrutturare globalmente il quadro istituzionale delle relazioni tra capitale e lavoro salariato, di accelerare la riorganizzazione autoritaria della società, di imporre ai lavoratori resi inermi la volontà dittatoriale delle direzioni aziendali. Dopo trenta anni di lavoro ai fianchi, a cui ha contribuito il centro-sinistra, dal governo e dall'"opposizione", ha ben cooperato, è arrivato il momento di sferrare il colpo decisivo. Per il quale mettere a frutto le difficoltà e il senso di paralisi che la cassintegrazione e i licenziamenti stanno spargendo tra i lavoratori.

Basta con i diritti esigibili collettivamente. Basta con le tutele sociali e "generali" strappate con decenni di lotte. Il lavoratore va ridotto a isolato individuo e come tale deve "darsi da fare" per galleggiare nel mercato. Se vorrà "farsi strada nel mondo" o anche solo "sopravvivere" e "tirare avanti", dovrà lottare e sgomitare, e ancora e di più che nel passato, **da solo e contro tutti!** Quelli che vanno a fondo sono da considerare (e devono considerarsi) incapaci, inetti. Nei loro confronti lo stato può, al più, offrire un paracadute (la social-card di Tremonti ne rappresenta un'anticipazione) "personalizzato" di natura "caritatevole". Dai diritti all'elemosina.

Vanno, invece, fatti valere in modo **ferreo** gli interessi dei padroni, dei banchieri, degli affaristi, dello stuolo di amministratori e politici che tengono loro bordone. Anche per mezzo della crescente **blindatura repressiva** della società e di un'offensiva **ideologica** capillare capace di mobilitare contro chi osa resistere il resto del mondo del lavoro. Sono emblematiche le misure prese in Campania

sull'"emergenza rifiuti" e le vicende della vertenza Alitalia.

Sui **rifiuti** il governo ha stabilito che le norme sulla salvaguardia della salute pubblica possono essere sospese se ciò è richiesto da un'allocazione delle discariche funzionale agli interessi dei grandi industriali che controllano il ciclo di smaltimento dei rifiuti. La gente che paga sulla sua pelle simili decisioni, si vuole opporre? Il governo ha stabilito che le discariche sono zone militari e come tali "protette" dalle forze armate. Non solo: le manifestazioni contro gli inceneritori e le discariche selvagge legalizzate sono state equiparate all'interruzione di pubblico servizio con tutti gli annessi penali ed amministrativi previsti a carico dei manifestanti. La militarizzazione "dell'emergenza rifiuti" nel napoletano, avvenuta con un discreto consenso delle popolazioni delle altre regioni, è un "piccolo" esperimento in vista dell'estensione della "cura" a ben più vasti ambiti della vita sociale, di fronte ad altre iniziative di difesa degli interessi dei lavoratori e dell'ambiente.

Nella vicenda **Alitalia**, il governo, la cordata di capitalisti italiani e le banche creditrici hanno imposto un principio che, una volta realizzato sul campo nell'indifferenza o addirittura con il consenso di una parte dei lavoratori d'Italia e con la complicità della stessa Cgil, sta per essere esteso legislativamente al resto del mondo del lavoro: per salvare un'azienda in crisi, si possono, si debbono stracciare i contratti vigenti e adottarne altri, drasticamente peggiorativi e soprattutto sottratti alla capacità di contrattazione collettiva dei lavoratori.

In questo suo cammino il governo pensava e sperava di non incontrare intoppi. Le cose non sono andate esattamente in questo modo. Dal mondo del lavoro e da quello giovanile sono arrivate prime, pur se parziali e balbettanti, iniziative difensive fino allo **sciopero generale del 12 dicembre**. Per rispondere adeguatamente all'offensiva pesantissima del governo e del capitale, quella in corso e quella che sarà scatenata nei prossimi mesi mescolata ai ricatti della cassintegrazione e della disoccupazione, occorre che tali iniziative vadano avanti e facciano i conti con le debolezze che le hanno caratterizzate. Con gli articoli che seguono si vuole entrare nel merito di tutto ciò e fornire una traccia di riflessione sui passi da fare per superare tali debolezze e per costruire, **a partire dalle mobilitazioni in campo**, una difesa di classe all'altezza della situazione.

Certamente Berlusconi (e, con lui, i suoi soci confindustriali) ha fatto tesoro delle esperienze del 1994 e del 2002. Ciò lo ha spinto, almeno fino ad ora, a non attaccare frontalmente tutta la classe lavoratrice, ma a privilegiare la strada dei tanti e "diversificati" assalti di volta in volta presentati come confinati a un solo e "specifico" comparto, a un solo e "specifico" settore. Come finalizzati a rimuovere sacche di "privilegi", di "inefficienza" e di "degrado" a vantaggio di tutta la società e, in primis, dello stesso mondo lavorativo. Questa attenta articolazione dell'attacco, così come la propaganda che lo ha accompagnato sul preteso governo Robin Hood, hanno contribuito a rendere più difficoltosa la risposta del mondo del lavoro. Ma le cause di fondo che stanno alla base di tale difficoltà sono ben altre e di natura molto più oggettiva.

Gli ultimi decenni della globalizzazione hanno portato ad uno spostamento del baricentro della produzione industriale mondiale, cardine insostituibile dell'accumulazione capitalistica. Dalla "vecchia" Europa e dagli Usa questo si è in notevole parte spostato verso la Cina, l'Asia e i cosiddetti "paesi emergenti". Oggi il proletariato occidentale non ha più (ci sia concessa l'espressione) il "monopolio della produzione manifatturiera", ma è esposto ad una pesante concorrenza al ribasso su un mercato del lavoro planetario dove gli operai di Milano e Berlino sono messi in quotidiana competizione con quelli di Bucarest, Varsavia, Shanghai, Seul, Brasilia, Mosca... A tale azione (si fa per dire) "spontanea" del mercato, si affianca quella organizzata e mirata degli stati, dei governi e delle multinazionali che con la loro politica, le loro misure e la loro propaganda puntano a rafforzare un clima di divisione e ricatto permanente intorno alla classe operaia.

Questo combinato di fattori, che rischia fortemente di accentuarsi a

causa della crisi economica in corso, è alla base dell'attuale difficoltà politica del movimento operaio occidentale e della presa che il (suicida) veleno nazionalista, federalista, razzista e aziendalista sta avendo tra le fila, soprattutto giovanili, della nostra classe.

Reagire contro tutto ciò, cominciare a invertire la china, è necessario e possibile. Per poterlo fare bisogna che i lavoratori più accorti e combattivi prendano direttamente in mano la situazione e che, a partire dalla difesa alla morte degli attuali (e anche minimi) livelli di unità e organizzazione, si miri a **unificare le lotte in campo e a costruire le condizioni per cacciare con la lotta di piazza il governo Berlusconi**. Certo, si tratta di un obiettivo per nulla facile. Ma solo puntando ad esso si potranno sconfiggere tanto i "singoli" provvedimenti, quanto l'insieme della politica governativa. Così come solo andando in questa direzione si potranno unificare e quindi rafforzare le spinte alla lotta e alla mobilitazione che hanno incominciato a manifestarsi sul campo.

Il liberalismo compassionevole di Veltroni

Questa battaglia va portata avanti senza attendere e sperare passivamente che in questo senso possa giungere una vera chiamata alla lotta "dell'alto". È vero che il Pd ha organizzato la riuscita manifestazione popolare del 25 ottobre e la Cgil indetto lo sciopero generale del 12 dicembre, ma il dichiarato imperativo di fondo che muove la politica di Veltroni ed Epifani è quello di "salvare l'Italia", di rilanciarne la competitività e la credibilità internazionale. E ciò, al di là delle chiacchiere, necessita in ogni caso una maggiore subordinazione del mondo del lavoro alle imprese ed ai mercati: esattamente quello a cui in maniera più spiccia e dirompente mira l'azione

berlusconiana.

È vero che Veltroni, a differenza di Berlusconi, rivendica la detassazione del salario e altre misure immediate a tutela del potere di acquisto dei salari, ma un giorno sì e l'altro pure lo vediamo pietire al governo un dialogo nel quale contrattare le misure necessarie per dare fiducia e stabilità al sistema dinanzi alla galoppante crisi dei mercati e delle borse. Ma come, c'è un governo che giorno per giorno va avanti nella sua macelleria sociale, non ha la benché minima esitazione a venderla come fosse oro per i lavoratori, e cosa fa il partito democratico?, invoca il dialogo! È così difficile prevedere la sorte delle istanze proletarie in tale dialogo per ridare fiducia ai mercati? Né ci si può sorprendere di questa inconsistenza della politica del Pd: questo partito è nato sulla base del ripudio della stessa lotta di classe riformista che il vecchio Pci non disdegnava di portare avanti per sostenere il suo progetto di gestione operaia del capitalismo. Il liberismo compassionevole su cui fonda il suo programma il partito democratico, è nella sostanza differente dalla social card di Tremonti?

Veltroni accusa, poi, Berlusconi di essere lontano dai problemi della gente, offensivo con l'invito ai lavoratori ad essere un po' meno avari nelle loro spese così da attutire i contraccolpi della recessione. In questo il segretario del Pd ha ragione. Ma Veltroni, a sua volta, è forse meno distante dalle preoccupazioni e dalla rabbia di tanti proletari? Se ne stanno rendendo conto alcuni dirigenti del partito democratico, tra cui D'Alena, i quali percepiscono il pericolo di lasciare a se stesse le masse lavoratrici di fronte all'attacco del governo e dei padroni. Queste ultime potrebbero, ad un certo punto, rispondere con una lotta radicale che rischia di mandare a carte

(segue a pagina 3)

Finanziaria da sceriffo di Nottingham (Tremonti),

Fisco - Non ci sarà alcun "taglio" o "restituzione" per lavoratori e pensionati. La pressione fiscale rimarrà inalterata fino al 2013! L'inflazione è stata programmata all'1,7% per il 2009 e all'1,5% per gli anni successivi. Questo si tradurrà in un'ulteriore diminuzione del poter di acquisto di salari e pensioni visto che il tasso di inflazione ufficiale è ben più alto. Il fiscal drag non verrà restituito. Secondo calcoli della Cgil nel 2008 questo costerà 220 euro a ogni lavoratore e pensionato.

Robin Tax - L'immagine di un governo Robin Hood che "toglie ai ricchi per dare ai poveri" è una delle più grandi bufale degli ultimi anni! Ci vuole una notevole "faccia di bronzo" per sostenere che "grazie" a questa tassa ora si faranno pagare le banche, le assicurazioni e i petrolieri per poter poi finanziare la cosiddetta "social card". Vediamo cosa è successo, ad esempio, sul prezzo dei carburanti o per capire come si può tranquillamente annullare l'effetto della tanto sbandierata "robin tax". I petrolieri non solo hanno scaricato sui "consumatori" la tassa introdotta, ma addirittura ampliato i loro introiti. I fatti parlano chiaro: nonostante il sostanziale dimezzamento del prezzo del petrolio (dai 147,27 dollari al barile dell'11 luglio ai 73,74 del 20 ottobre), la

benzina è stata diminuita solo del 17% e il gasolio solo di quasi il 19%. Si è dunque al "paradosso" che "le aziende di raffinazione e quelle di distribuzione guadagnano di più quando i prezzi sono in discesa" che quando salgono, visto che ritardano il calo dei prezzi dei loro prodotti rispetto al calo del prezzo del petrolio.

Social card - È una sorta di nuova "tessera della povertà" che verrà data a un milione e trecentomila persone (soprattutto anziani) e che avrà un valore di 480 euro all'anno. I "beneficiari" saranno "famiglie indigenti" con figli a carico sotto i tre anni, gli ultra sessantacinquenni con un reddito annuo di meno di seimila euro e gli ultra settantenni con meno di ottomila euro. Con spirito profondamente razzista, questa "social card" verrà data solo a chi ha la cittadinanza italiana.

Una misura "compassionevole" che non andrà minimamente ad affrontare quella che, secondo la Caritas, è ormai diventata in Italia una vera e propria emergenza sociale: sette milioni e mezzo di persone al di sotto della soglia di povertà con 500 - 600 euro al mese (stiamo parlando del 13% della popolazione) e altrettanti sette milioni e mezzo che pur collocandosi poco sopra questa fascia sono anch'esse a rischio povertà.

Assegno sociale - Anche qui in spirito perfettamente sciovinista e razzista il governo ha stabilito che per poter avere l'assegno sociale (395,59 euro al mese) si deve aver soggiornato in Italia in modo continuativo per almeno dieci anni.

Sanità - La spesa sanitaria nei prossimi tre anni verrà ridotta di 5 miliardi di euro. È prevista la "razionalizzazione" (cioè i tagli) dei posti letto negli ospedali e lo spostamento delle prestazioni in ambulatorio. Le regioni che "sfioreranno" saranno obbligate a rientrare, reintroducendo i ticket su visite ed esami e riducendo la spesa farmaceutica (facendo pagare i medicinali ai malati). Senza contare gli effetti in materia di sanità del federalismo fiscale (v. p.5)

Casa e Ici - L'esenzione totale dell'Ici ha favorito i proprietari di immobili di maggior pregio visto che il 40% delle abitazioni erano già state esentate del tutto dal pagarla. Il mancato introito annuo ai comuni (1,7 miliardi di euro) comporterà sicuri aumenti su tutte le altre tasse locali.

Non è stato previsto alcun tipo di intervento a favore degli inquilini nonostante che dal 2000 ad oggi gli affitti siano aumentati mediamente del 114% e gli sfratti per morosità siano stati ben 40mila!

(segue a pag. 3)

Questo supplemento del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 5 dicembre 2008.

Associazione Che Fare Edizioni

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a *che fare* di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Eurograf, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

(segue da pagina 2)

quarantotto il rilancio capitalistico e il suo ingrediente-chiave: la torchiatura del lavoro salariato, il suo imbrigliamento entro una rigida gerarchia sociale e un'occhiuta sorveglianza statale. Già qualche avvisaglia è emersa con i lavoratori immigrati a Castelvolturno e a Milano.

Nasce da qui il tentativo di D'Alema di gettare un ponte ad un settore della maggioranza di governo, quello che fa riferimento a Fini, in contrasto su più di un aspetto con la linea di Berlusconi-Tremonti-Bossi-Sacconi-Brunetta. Mentre quest'ultima area governativa vuole passare sopra l'organizzazione sindacale con la ruspa, Fini si rende conto che, soprattutto nella fase di scontro internazionale a cui si va incontro, occorre attaccare e, nello stesso tempo, provare a mobilitare i lavoratori a sostegno della politica che li assume a bersaglio. A tal fine, piuttosto che spingerli all'atomizzazione, sarebbe meglio salvaguardare o creare, innestandole su quelle esistenti opportunamente normalizzate, delle strutture di inquadramento dei lavoratori, un po' come aveva fatto il fascismo con il corporativismo. Il trattamento dovrebbe riguardare anche i proletari immigrati, verso i quali Fini continua a portare avanti una insidiosa politica di divisione e stratificazione.

In questa azione di smarcatura (provvisoria?) e di apertura verso il Pd, Fini interpreta alcune preoccupazioni del grande capitale italiano. Che teme anche l'effetto dirompente sulla forza del capitalismo italiano della riforma federalista Calderoli (v.

p.5). Tale riforma risponde ottimamente all'interesse capitalistico di tagliare la spesa sociale e di frantumare i lavoratori per regioni, ma nell'attuale situazione di crisi economica internazionale il decentramento del prelievo fiscale da esso previsto rischia di trasformarsi anche in un meccanismo centrifugo della trama del mercato nazionale a vantaggio dei concorrenti capitalisti più forti d'oltralpe e d'oltre-atlantico.

In conseguenza di ciò, i riflessi interni dell'aggravamento della situazione economica internazionale e della stessa vittoria di Obama potrebbero portare alla formazione di un governo di unità nazionale in Italia. Ciò non sarebbe un'alternativa per i lavoratori. I governi e i patti di unità nazionale sono stati sempre una sventura per i lavoratori: a partire, nella storia recente, dal 1977, quando, sotto i nuvoloni della crisi economica internazionale, il governo Andreotti (con l'appoggio "esterno" del Pci) allungò di 7 giorni l'orario lavorativo annuo, varò prime misure anti-sciopero e quant'altro. Oggi lo sarebbe ancora di più. Perché il rilancio della competitività delle imprese, la salvezza del capitalismo italiano ed europeo, il ripristino della fiducia dei mercati, possono avere due soli carburanti: la terribile intensificazione dello sfruttamento dei lavoratori e la blindatura dell'apparato statale contro ogni forma di resistenza al piano di schiavizzazione che il capitale ha in programma. Il governo di unità nazionale, se dovesse formarsi, sarebbe chiamato a gestire proprio questa politica in stretta collaborazione con

i centri finanziari rimasti in piedi, e diventati ancor più potenti di prima.

C'è un solo modo per fermare il governo Berlusconi-Bossi-Fini e per salvarci dall'uragano in arrivo.

Buttiamo giù il governo Berlusconi con la lotta di piazza!

Respingiamo il tentativo di accollare ancora una volta ai lavoratori le conseguenze disastrose di questo sistema sociale sempre più decrepito. **Demistifichiamo** la propaganda di Tremonti e Berlusconi sugli effetti sociali del piano anti-crisi varato in dicembre, tutto a vantaggio con la norma anti-opa e con l'alleggerimento degli studi di settore dei finanziari italiani e degli evasori che Tremonti a parole dice di mettere sotto torchio. **Denunciamo** che le misure caritatevoli contenute nel piano anti-crisi non migliorano affatto la condizione dei lavoratori e dei pensionati, che esse sono buone solo per insinuare un po' di morfina sociale nella rabbia che va sedimentandosi nelle famiglie proletarie e che tali elemosine (reali o addirittura inventate come è il caso del blocco delle tariffe o dei tassi sui mutui) sono messe in avanscena per coprire i provvedimenti-bomba con cui il governo sta deregolamentando il mercato del lavoro e frantumando la capacità di risposta collettiva dei lavoratori. **Ritiriamo** la delega anche ai vertici sindacali, pronti a nuove svendite dei nostri diritti e delle nostre condizioni di vita. **E prepariamoci da subito alla lotta.** Alla lotta auto-organizzata, di piazza, contro la misure che intende im-

porre il governo Berlusconi. Alla lotta **unitaria** tra operai e salariati, tra lavoratori immigrati e italiani, tra dipendenti pubblici e privati, tra lavoratori e giovani in agitazione nelle scuole e nelle università. Alla lotta contro il governo Berlusconi-Bossi-Fini nel suo insieme per fermarne gli affondi nell'unico modo possibile: **buttandolo giù dalla piazza.**

Certo, oggi come oggi non siamo in grado di dare una spallata al governo per farlo cadere. Ma il rilancio dell'iniziativa di lotta dei lavoratori è, invece, più che possibile. Lo mostrano il riuscito sciopero generale dei lavoratori della **scuola** del 30 ottobre, le mobilitazioni, piccole ma significative, dei lavoratori **immigrati** contro le aggressioni razziste e la Bossi-Fini, gli scioperi dei lavoratori del commercio, della sanità privata e dei trasporti di settembre-ottobre e novembre, lo stesso sciopero del 12 dicembre. Se questa ripresa di mobilitazione e di lotte animerà e sarà animata da una piattaforma di lotta **sindacale e politica** che corrisponda agli interessi generali della classe lavoratrice e che perciò **respinga gli imperativi schiavisti della competitività e del mercato**, se così sarà, buttare giù **nelle piazze** il governo Berlusconi non sarà un'impresa impossibile.

Ma rifiutandoci di pagare le tragiche conseguenze di questo "folle" sistema sociale, non "rischiamo" forse di metterlo in discussione?

Certamente sì. Ma è lo stesso sistema capitalistico che si sta mettendo in discussione **da solo**, perché mostra di non essere in grado di permettere a chi lavora una vita dignitosa, sicura, serena, neppure nei paesi più ricchi, figurarsi negli altri! Gli straordinari mezzi di produzione creati dal lavoro universale debbono essere rimessi collettivamente nelle mani dei lavoratori, e debbono essere usati, secondo un piano razionale collettivamente deciso, nell'interesse dell'umanità, della specie, della natura. Possiamo, dobbiamo cominciare a "dirlo" già nel corso delle lotte difensive che siamo chiamati a intraprendere da subito per impedire che ci accollino il costo dei tracolli finanziari avvenuti e da avvenire. A tal fine c'è bisogno che ristretti nuclei di lavoratori si incammino verso la conquista di una politica di classe a tutto tondo, per dotarsi di **un proprio partito di classe** che nella lotta dica con chiarezza che la difesa delle condizioni operaie può darsi non accettando, ma bat-

tendosi **contro** le compatibilità nazionali e aziendali, **contro** le esigenze del mercato, del profitto e della competitività e che su queste basi chiami alla battaglia internazionale e internazionalista nella prospettiva del socialismo.

Tra i compiti di questa battaglia per dare efficacia alla difesa degli interessi proletaria e rimettere in pista il partito dei lavoratori vi è quello di denunciare quanto l'offensiva del governo e del padronato non si limiti all'aggressione ai diritti e alla condizione materiale dei proletari ma stia mirando alla drastica riduzione dei mezzi di auto-difesa dei lavoratori (che possono essere solo collettivi) attraverso la distruzione del contratto nazionale, il federalismo, il razzismo, la militarizzazione della vita sociale (per ora con lo schieramento dell'esercito nelle strade di qualche città... poi si vedrà...). La lotta dei lavoratori è chiamata a battersi anche contro queste politiche. Come anche a mettere il naso fuori dalla porta di casa.

Alla paralizzante concorrenza al ribasso tra operai dei vari continenti scatenata dal capitalismo internazionale si deve iniziare a rispondere con una politica che getti il seme per **l'unità internazionale e internazionalista dei lavoratori** contro il capitalismo globalizzato. Questo significa battersi affinché nell'immigrato e nel lavoratore dell'altra nazione non si veda un nemico o un concorrente da cui difendersi, ma un prezioso fratello di classe con cui lottare fianco a fianco per difendere i comuni interessi di classe. Significa rifiutare di farsi legare al carro del nazionalismo italiano e occidentale per, al contrario, "ricordare" che l'Italia è impegnata all'estero in missioni di guerra e rapina (dai Balcani all'Afghanistan passando per il Libano). E legare la battaglia contro la politica "interna" del governo a quella contro la sua politica estera che della prima costituisce l'altra e complementare faccia e che ha tra i suoi principali fini proprio quello di mantenere e rafforzare (tramite un combinato di azioni militari, politiche ed economiche) le condizioni che consentono al padronato italiano e occidentale di poter disporre di quel vasto esercito industriale di riserva planetario che rappresenta anche una delle più potenti (e incolpevoli) armi di ricatto puntate contro gli operai europei e nordamericani.



deregolamentazione chirurgica del mercato del lavoro (Sacconi) : i provvedimenti del governo Berlusconi

(segue da pag. 2)

Una situazione pesantissima, con 600mila domande inevase per richiesta di affitti di case a edilizia pubblica e popolare. C'è, inoltre, da segnalare che anche sul fronte delle assegnazioni delle case popolari il governo ha introdotto una ulteriore misura razzista: per partecipare ai bandi di concorso per i "piani casa" saranno necessari 10 anni di residenza in Italia e 5 nella regione dove si fa domanda.

Mutui - Il governo ha sottoscritto con l'Abi (l'associazione dei banchieri italiani) un accordo propagandato come un atto "in favore dei sottoscrittori dei mutui". Si dà la possibilità di rinegoziare con la banca i mutui a tasso variabile in modo da "alleggerire" la rata che si paga mensilmente.

Sembrerebbe una buona cosa, ma anche qui, c'è il trucco. Infatti, se all'immediato il meccanismo "architettato" garantirà il pagamento di una rata più bassa, costringerà in seguito il "mutuatario" a ripagare alla banca tutta la parte restante che al momento non paga e con tanto di interessi sopra! In pratica le banche non ci rimettono niente: allungano solo nel tempo il pagamento del mutuo determinando così nel contempo per il "sottoscrittore" un aumento complessivo del debito residuo da pagare! A tal proposito, è stato calco-

lato che: "su un mutuo a trent'anni di 100mila euro stipulato a novembre 2005 a un tasso variabile partito dal 3,36 %, se la rata originaria era di 441 euro, quella attuale è di 578. Scegliendo la convenzione si abbassa a 493 con un risparmio di 85 euro al mese. Solo che il mutuo si allunga di **79 rate** (sei anni e mezzo in più) e alla fine sul conto rimarranno 33mila euro in più da pagare, che altro non sono che le somme che la banca ha anticipato per ridurre la rata e gli interessi" (la Repubblica, 24 giugno 2008).

Precari - Per i precari che hanno causa in corso in tribunale, in caso di vittoria non ci sarà alcuna assunzione a tempo indeterminato ma solo un indennizzo per un importo compreso tra i 2,5 e i 6 mesi di stipendio. Per addolcire questa norma è stato detto che: "essa vale per l'oggi mentre non cambia nulla per chi in futuro farà causa". Anche qui, niente di più falso, visto che il governo ha stabilito, nella finanziaria, che i contratti a termine sono possibili "per ragioni di carattere tecnico, produttivo, organizzativo e sostitutivo anche riferiti all'attività ordinaria del datore di lavoro". Tradotto: tali contratti vengono di fatto equiparati al contratto a tempo indeterminato dando così alle aziende una **totale libertà di azione**. D'ora in poi sarà possibile assumere a tem-

po determinato anche per l'ordinaria attività lavorativa.

Per cui, in futuro sarà più difficile "appellarsi" sul piano giuridico contro le aziende che applicano i contratti a termine visto che ora sono considerati equivalenti al normale rapporto di lavoro a tempo indeterminato!

Sui contratti a termine è stata, inoltre, concessa la possibilità di derogare a tutti i livelli della contrattazione (nazionale, territoriale, aziendale) sul vincolo dei 36 mesi, introdotto nel "protocollo sul welfare" di luglio 2007, che stabiliva che al superamento di quel tetto scattava la trasformazione in contratto a tempo indeterminato salvo una ulteriore e nuova sottoscrizione di rapporto a termine di otto mesi. Per cui ora si potrà addirittura sfondare quel tetto di 44 mesi stabilito in precedenza.

Il "lavoro a chiamata", che era stato limitato solo ai settori del turismo e dello spettacolo, viene ora reintrodotta e consentito ovunque.

Part-time - Cancellata la norma che prevedeva un maggior costo per l'impresa che utilizzava lavoratori part-time fino a dodici ore settimanali. Questa norma era stata introdotta per contrastare soprattutto il "lavoro sommerso" presente nell'edilizia (e non solo). Si era "scoperto", infatti, che le aziende facevano risultare molti operai come part-time, mentre in

realtà lavoravano anche fino a 12 ore di lavoro al giorno! Il "trucco" stava nel fatto che le aziende pagavano in modo "regolare" solo le dodici ore di lavoro settimanali pattuite come "part-time", e poi davano "a nero" il rimanente senza versare gli oneri e i contributi sociali, pensionistici e fiscali dovuti...

Lavoro sommerso - Cancellati gli "indici di congruità" utili per aiutare l'attività ispettiva. Cancellate le norme sulla "responsabilità solidale" negli appalti tra committente, appaltatore e subappaltatore (questo avrà sicure ripercussioni sulla qualità del lavoro e sulla sicurezza dei lavoratori). Soppresso il libro matricola e sostituito da un cosiddetto "libro unico del lavoro" in cui ora si possono annotare entro il sedicesimo giorno del mese successivo i dati relativi ai neo-assunti, vanificando così la già scarsa attività ispettiva nei luoghi di lavoro visto che ci sarà tutto il tempo utile per i padroni per registrare i lavoratori in nero ed evitare le stesse esigue sanzioni pecuniarie introdotte; le ispezioni d'ora in avanti dovranno essere fatte secondo le direttive centrali e non per iniziativa del singolo ispettore per cui se un ispettore vedrà un cantiere edile "fuori norma" non potrà intervenire.

Dimissioni volontarie - Cancellata una norma di legge che contrastava la pratica delle "dimissioni in bianco" (si trattava di un modulo on line che il datore di lavoro doveva riempire sul sito del ministero del lavoro all'atto di assunzione di un dipendente per cercare di evitare la pratica diffusissima di far firmare le dimissioni in bianco all'atto stesso dell'assunzione al lavoro). Una pratica largamente utilizzata dai padroni soprattutto per ricattare ed intimidire le donne lavoratrici: se resti incinta sei licenziata.

Voucher - Ai datori di lavoro viene data la possibilità di pagare con i cosiddetti "voucher" tutta una serie di prestazioni svolte da giovani sotto i 25 anni iscritti all'università (o ad altro istituto scolastico) e da chi è già in pensione. Questi "voucher" non sono altro che dei buoni prepagati già comprensivi di un minimo contributo previdenziale. In questo modo giovani e anziani potranno essere retribuiti a ore e senza sottoscrivere alcuna forma di contratto! Gli ambiti lavorativi al momento interessati sono le attività stagionali presenti in agricoltura mentre, per tutto il resto potranno essere utilizzati solo i giovani studenti durante le vacanze scolastiche.

(segue a pag. 4)

La grande crisi del capitalismo / La grande sfida per il proletariato

L'attacco alla contrattazione nazionale

Nel precedente numero di questo giornale tornavamo a sottolineare come per i padroni fosse vitale distruggere, o quantomeno svilire fortemente, l'istituto della contrattazione nazionale di categoria e i suoi "aumenti certi e uguali per tutti". Nello specifico scrivevamo: "Per decenni e decenni il contratto nazionale è stato uno dei fattori di unità materiale e quindi di forza politica del mondo del lavoro. Tramite esso l'operaio della piccola impresa o delle aree geografiche meno industrializzate è riuscito ad ottenere o a mantenere una serie di garanzie salariali e normative che per conto proprio non avrebbe mai potuto strappare. In questo modo i lavoratori delle "fasce più deboli" sono diventati più tutelati e quindi meno utilizzabili dal padronato come arma di ricatto per imporre condizioni peggiorative alla restante parte della classe operaia. Il lavoratore della grande industria settentrionale "aiutando" quello della piccola impresa meridionale ha, in fin dei conti, aiutato se stesso."

Ci permettiamo questa autocitazione perché rende bene l'idea di quale e quanto importante sia la partita che si sta giocando intorno alla trattativa sulla cosiddetta riforma della contrattazione. Al momento, mentre andiamo in stampa, la situazione vede Cisl e Uil disponibilissime (entusiaste, verrebbe da dire) a firmare la proposta confindustriale, mentre la Cgil è (almeno per ora) attestata su una posizione di rifiuto.

La piattaforma padronale

Ecco i punti salienti della proposta confindustriale apertamente sostenuta dal governo.

1) Oggi la parte economica dei contratti nazionali viene rinnovata (ritardi, spesso pesanti, a parte) ogni due anni. La Confindustria vuole passare alla triennializzazione. Ciò determinerebbe una perdita secca

del potere di acquisto dei salari, che resterebbero un anno in più fermi al palo. Per sostenere questa posizione, il padronato si è richiamato agli ultimi rinnovi contrattuali del pubblico impiego e del credito, che hanno siglato l'allungamento di un anno della durata contrattuale. In entrambi i casi le direzioni sindacali avevano parlato di eccezioni non ripetibili e non esportabili negli altri comparti. I fatti, invece, dimostrano ancora una volta che, quando si cede in un settore, la situazione si ripercuote negativamente su tutti gli altri.

2) Viene proposto un indice di recupero salariale depurato dalla cosiddetta inflazione importata. In parole semplici, se, ad esempio, il costo della vita è cresciuto del 5% e questo incremento è per metà dovuto (direttamente o indirettamente) al petrolio, allora i salari dovranno accontentarsi di un recupero del 2,5%.

3) Si stabilisce che per i primi sette mesi successivi alla presentazione delle piattaforme contrattuali siano vietate azioni di sciopero. Sono previste sanzioni disciplinari per le RSU che non rispetteranno la "tregua".

4) Si prevede il rafforzamento degli "enti bilaterali" e un coinvolgimento più spinto dei sindacati nell'amministrazione (in cogestione con le direzioni aziendali) di tali organismi, preposti a gestire, impresa per impresa, una sorta di *welfare* aziendale (collocamento, sanità integrativa, formazione...) in progressiva sostituzione di quello statale. In pratica l'organizzazione sindacale dovrebbe ridursi ad un'istituzione erogatrice di servizi.

5) Viene sancita per la prima volta la possibilità di stipulare accordi aziendali e territoriali che, di fronte ad esigenze particolari, derogano in peggio a quanto sottoscritto in sede nazionale.

6) Si prevede che nel contratto nazionale vengano stabili criteri-gui-

da utili a definire "modelli di premi variabili" senza alcun consolidamento nel tempo da concordare in sede di contrattazione aziendale. Tali aumenti sarebbero transitori e rigidamente collegati a criteri di produttività, efficienza e redditività della singola azienda.

7) Sono previste misure punitive contro le RSU che nelle piattaforme integrative non rispettassero i limiti dettati in sede di contrattazione centralizzata.

Aziendalizzazione spinta

Il padronato non fa, dunque, troppi misteri sulle sue intenzioni e presenta una serie di misure che puntano a spostare il baricentro della contrattazione dal livello nazionale a

quello aziendale (livello che, detto per inciso, si riesce ad esercitare solo in una minoranza di imprese) e, cosa fondamentale, a **vincolare il tutto agli andamenti di mercato**. Questo obiettivo viene "ovviamente" presentato come altamente conveniente per gli operai. A cui si spiega che, grazie alla detassazione delle quote salariali legate alla contrattazione stabilita dal governo Prodi nel luglio 2007 e approvata nell'agosto del 2008 da quello Berlusconi, è più conveniente ottenere aumenti in sede aziendale che non in quella nazionale. Inoltre, prosegue velenosamente la Confindustria, per questa via i lavoratori delle aziende che più "tirano" potrebbero essere davvero premiati e non vedere mortificate le

loro aspettative a causa dei lacci e dei vincoli imposti dalla contrattazione nazionale che impone criteri uguali per tutti.

Basta, quindi, con quel che resta della cosiddetta solidarietà di classe. Ogni lavoratore deve vedere nell'affermazione della "propria" impresa la sua unica speranza di salvezza. Deve, in nome della competitività aziendale, accettare di tuffarsi in una lotta al coltello contro gli "altri" operai. Qualche euro in più? Forse. Ma a tempo, solo per pochi e in cambio di orari ancora più lunghi, di ritmi ancora più ossessivi, di carichi sempre più pesanti e, soprattutto, in cambio di un ulteriore e deciso passo verso la **divisione e la frantumazione** del proprio fronte di classe.

Quanto sia aggressiva l'impostazione confindustriale lo dimostra persino la presa di posizione della stessa Fim (la federazione metalmeccanica della disponibilissima Cisl). Non solo la Fim è costretta a notare come la piattaforma degli industriali "espone il salario ad una sistematica riduzione nel tempo del potere d'acquisto", ma è pure obbligata a prendere atto del fatto che si tende a sminuire fortemente il ruolo del sindacato anche a livello di contrattazione aziendale (vecchio e classico cavallo di battaglia cislino): le sanzioni contro le RSU che "eccedono" nelle rivendicazioni e la "variabilità" del salario di "secondo livello" la dicono, infatti, lunga a proposito.

Altro che crescita del ruolo sindacale in azienda! I padroni puntano a cancellare ogni elemento di difesa collettiva dei lavoratori non solo sul piano nazionale ma anche su quello aziendale. Al più - nelle intenzioni di Marcegaglia e Marchionne - il sindacato deve essere ridotto ad una pura e semplice appendice completamente subalterna all'impresa senza alcuna capacità reale di contrattazione neanche sulle questioni "locali e specifiche".



(segue da pag. 4)

Ultima "chicca": questi "voucher" potranno essere emessi oltre che dall'Inps, dalle agenzie di lavoro interinale, dalle camere di commercio, dai comuni, dalle scuole secondarie e dalle università, **anche dalle stesse organizzazioni sindacali e dagli "enti bilaterali"** (che sono degli organismi "paritetici" ormai presenti in tutte le categorie di lavoro al cui interno operano sia i padroni che i burocrati sindacali).

Apprendistato - La formazione dell'apprendista verrà svolta interamente in azienda e le regioni verranno escluse dalla titolarità sulla formazione (questione puramente "formale" visto che già oggi su questo tipo di contratto non c'è alcuna forma di controllo e le aziende utilizzano i giovani apprendisti come meglio credono). Viene cancellata la durata minima del contratto (due anni) mentre rimane quella massima di sei! Anche i "dottorati di ricerca" potranno essere considerati come contratti di "apprendistato professionalizzante". Essi potranno essere stipulati con convenzioni dirette tra aziende e università e senza accordo e controllo da parte del sindacato.

Disabili - Cancellato il principio dell'inclusione della persona disabile nell'attività principale dell'impresa. E' stato, infatti, ripristinato un articolo della legge Biagi che dava all'azienda la possibilità di "stare in regola" appaltando all'esterno la quota di lavoro riservata all'impiego dei disabili. Per cui, se in futuro le aziende appalteranno all'esterno questa quo-

ta a "cooperative sociali", esse non incorreranno più in alcun tipo di sanzione e obbligo. Il risultato sarà che, nel mentre le aziende potranno sfruttare meglio questi proletari colpiti da disabilità potendone appaltare la gestione a cooperative esterne, magari anche senza il sindacato, nello stesso tempo essi saranno letteralmente confinate in "aziende speciali". Non è esagerato affermare che ciò assomiglia molto alla concezione eugenetica presente nell'ideologia nazista che vedeva i neri, gli slavi, gli ebrei, le donne e, appunto, i disabili come degli esseri "inferiori".

Salute e sicurezza - Depotenziata ed abrogata alcune norme che erano state introdotte nel "Testo unico sulla sicurezza sui luoghi di lavoro", tra queste, la possibilità di poter sospendere l'attività di una impresa per "reiterate violazioni alla disciplina in materia di superamento dei tempi di lavoro, di riposo giornaliero e settimanale". Tra le "novità" è stata introdotta la norma che prevede la possibilità di affidare a "soggetti privati accreditati" l'attestazione della sussistenza dei requisiti per stare in regola con la normativa sulla sicurezza (non ci vuole un grande intuito a capire che gli esisti di questi controlli saranno sicuramente scontati e a favore delle imprese...); così come quella che "semplifica" l'iter di avvio di una qualsiasi attività d'impresa (questa operazione viene chiamata "l'impresa in un giorno") grazie alla quale ora si potrà non tenere conto della necessaria valutazione d'idoneità (soprattutto nella piccola e piccolissima impresa) alla corretta gestione della sicurezza aziendale.

Sono rinviati gli adempimenti che le aziende avrebbero dovuto fare sulla valutazione dei rischi quali lo stress e quelli relativi alle lavoratrici in stato di gravidanza.

Lavori usuranti - I decreti legislativi necessari a rendere operative le norme stabilite nel "protocollo sul welfare" in favore dei lavoratori impegnati in attività usuranti (che già di per sé non erano affatto esaltanti) sono rinviati.

Orario - È previsto che il riposo settimanale (per "un periodo di riposo di almeno ventiquattro ore consecutive ogni sette giorni", così come era stabilito dalla normativa precedente) possa essere "calcolato come media in un periodo non superiore a 14 giorni". Al di là del modo con il quale è stato scritto, il passaggio e l'obiettivo sono chiarissimi: un'azienda deve avere la possibilità di imporre di lavorare più settimane senza alcun riposo di mezzo! Tutto ciò si tradurrà in una sicura diminuzione dell'attenzione nella prestazione lavorativa (alzando quindi la probabilità di "incidenti") oltre all'inevitabile aumento dello stress e delle malattie! Il testo prevede, inoltre, che le norme sui riposi giornalieri, le pause, il lavoro notturno e le modalità per la sua introduzione siano derogabili tramite specifiche disposizioni dei contratti nazionali di lavoro del settore privato. In assenza di tali disposizioni, possono intervenire i livelli contrattuali territoriali e aziendali. Infine, dulcis in fundo, è stato abrogato l'obbligo per le imprese a comunicare alle direzioni provinciali del lavoro l'effettuazione del lavoro straordinario eccedente le 48 ore settimanali e il

lavoro notturno per tutte le aziende non organizzate strutturalmente su turni.

Detassazione dello straordinario e dei premi aziendali - Gli straordinari e i premi di produttività per chi ha un reddito complessivo nel 2007 pari o inferiore a 30 mila euro lordi saranno tassati con un'aliquota del 10% fino ad un ammontare massimo di tremila euro.

Attività ispettiva - Con una direttiva del 18 settembre scorso il ministero del lavoro ha invitato gli organi ispettivi e di vigilanza (in pratica gli ispettori del lavoro e dell'Inps) a concentrarsi nella loro attività "ai soli contratti non certificati dagli organi di certificazione", dove per "organi di certificazione" bisogna intendere gli "enti bilaterali". Tradotto significa che si istituisce una vera e propria zona franca per tutte quelle situazioni e settori in cui si è già affermata e si affermerà la cosiddetta "bilateralità" e dove sindacati e padroni già gestiscono assieme il mercato del lavoro!

Processo del lavoro - Con il disegno di legge 1441 quater già approvato dalla camera e ora in discussione al senato si mettono una serie di gravi limitazioni all'intervento dei giudici del lavoro.

Viene stabilito che il giudice si deve limitare "all'accertamento del presupposto di legittimità" e, dunque, deve astenersi dal controllo di merito come, ad esempio, valutare le condizioni connesse all'organizzazione del lavoro e della produzione. Anche qui il succo del messaggio è chiaro: prima va salvaguardata la libertà dell'impresa

e poi viene tutto il resto!

È facile intuire cosa possa significare l'introduzione di una norma del genere su tutte quelle azioni legali tese, ad esempio, alla trasformazione dei contratti precari (a tempo determinato o atipici che siano) in contratti a tempo indeterminato, oppure per tutte quelle cause che intendono risalire alle responsabilità dei padroni in caso di incidenti sul lavoro!

Viene anche fatto divieto al giudice di "discostarsi dalle valutazioni espresse dalle parti sociali in sede di certificazione dei contratti di lavoro", inserendo così un ulteriore principio molto pericoloso per tutti i lavoratori: quello che viene stabilito in sede di collegio di certificazione (nell'ente bilaterale) ha un valore superiore alle legge stessa!

Articolo 18 - Sempre nello stesso disegno di legge si attacca in modo indiretto l'art. 18. In materia di giusta causa di licenziamento si prevede che i contratti individuali stipulati con l'assistenza o la consulenza delle "commissioni di certificazione" (in cui fanno sempre parte sindacati e datori di lavoro) possano essere previste clausole diverse da quelle stabilite dalla legge 300 (statuto dei lavoratori) e dai contratti collettivi nazionali di lavoro, e che il giudice deve attenersi a queste per valutare la legittimità del licenziamento!

Questa norma si avrebbe un effetto pesante sulla tutela dai licenziamenti perché si affermerebbe una pratica di completo aggiramento dell'art. 18 tramite la stipula di contratti individuali a cui i lavoratori sarebbero costretti ad aderire pur di poter lavorare!

Disciplina degli scioperi

Il 17 ottobre 2008 il governo ha approvato il disegno di legge per "una nuova disciplina degli scioperi". Una delle principali novità contenute in esso è che alcune norme restrittive del già limitato "diritto di sciopero" non riguarderanno più "solo" "servizi pubblici essenziali" ma anche il settore privato. Il testo approvato prevede quanto segue.

1) Per proclamare uno sciopero, si deve organizzare un referendum consultivo preventivo **obbligatorio** tra i lavoratori delle categorie interessate con tanto di **dichiarazione preventiva** di adesione del singolo lavoratore.

2) Si può optare per lo "**sciopero virtuale**", se questa possibilità verrà prevista negli accordi tra datori di lavoro e sindacati. Chi aderisce allo sciopero andrebbe lo stesso a lavorare! Il salario non percepito verrebbe dirottato in un fondo assieme a una quota doppia versata dall'azienda per ogni ora di "sciopero virtuale". Una volta raggiunto l'accordo, i soldi verrebbero restituiti indietro sia ai lavoratori che alle aziende...

3) Verranno aggiornati i cosiddetti "servizi essenziali" in particolare i servizi "strumentali" (che potranno riguardare, è stato detto, anche un lavoratore metalmeccanico addetto, ad esempio, alla riparazione dell'aria condizionata in un servizio pubblico...) e quelli oggetto di esternalizzazioni (come i call center) che oggi non sono ancora disciplinati dalla legge.

4) Anche nel privato il diritto di sciopero "dovrà essere svolto senza arrecare danni ai diritti della persona o all'impresa, come nel caso di **blocco di ferrovie e strade** o di danni irreversibili a un impianto produttivo".

5) Le sanzioni contro i lavoratori non verranno più applicate dalle aziende ma dai **prefetti**.

Per l'immediato reintegro sul posto di lavoro del ferroviere De Angelis

Per aver denunciato alcuni incidenti avvenuti su due Eurostar nel luglio 2008, il macchinista Dante De Angelis è stato licenziato in tronco il giorno di ferragosto.

Dante è un delegato dei lavoratori per la sicurezza, da sempre impegnato sulla tutela della sicurezza sul lavoro. Già nel 2006 era stato licenziato per aver denunciato la pericolosità degli impianti. Provvedimento ritirato dopo un'ampia mobilitazione dei lavoratori.

Dopo di allora, Dante ha continuato con coraggio e determinazione nel suo impegno di delegato Rls, denunciando la cattiva manutenzione e la carenza di controlli sui treni ad alta velocità che avevano causato alcuni incidenti e che avrebbero potuto avere conseguenze gravi se fossero avvenuti alle alte velocità a cui questi treni possono arrivare.

Questa giusta e doverosa presa di posizione di Dante è stata considerata da Trenitalia "infondata e pretestuosa", oltre che "grave" per aver gettato "discredito sulla società e sulla sua dirigenza, creando una situazione di procurato allarme nella clientela e nell'opinione pubblica soprattutto in pieno periodo feriale" (così nella lettera di contestazione inviata da Trenitalia a Dante).

In altri termini, a Dante e a tutti i lavoratori è stato detto che, se sul posto di lavoro accadono degli incidenti o si notano delle carenze in termini di sicurezza, bisogna far finta di nulla e non rendere pubblico il "problema" perché questo può "danneggiare" economicamente l'azienda! Per chi, come Dante, non gira la testa dall'altra parte e non si piega alle "superiori" necessità aziendali, ci sono la repressione e il licenziamento!

Leghista o democratico, il federalismo è un'arma dei padroni contro i lavoratori

Tra i tanti elisir distillati dal governo Berlusconi vi è il progetto di legge di federalismo fiscale varato a settembre 2008. Il governo e, in special modo, la Lega Nord promettono che il federalismo fiscale permetterà di migliorare la qualità dei servizi pubblici (sanità, trasporti, ecc.) e di rendere effettivo il controllo dei cittadini nei confronti degli amministratori pubblici e del denaro pubblico.

Il federalismo non porterà né l'uno né l'altro miglioramento. Al contrario, farà piombare autentici macigni sul collo dei lavoratori. Vediamo perché.

Il provvedimento ruota attorno al concetto di "livello minimo essenziale della prestazione". Di cosa si tratta? Il disegno di legge rimane un po' nel vago in proposito, ma la sua portata è illuminata dal testo che ispira la filosofia del governo in materia di servizi sociali: *La vita buona nella società attiva*. Secondo il mi-

nistro Sacconi la "vita buona" si fonda sulla centralità della persona singolarmente presa: "Ogni singolo individuo dovrà auto-organizzarsi il futuro, costruire anche direttamente il proprio percorso di ben-essere lungo tutto l'arco della vita, rispondere in prima istanza da sé al proprio bisogno." Per cui se, ad esempio, l'"individuo-lavoratore" si ammala, dovrà provvedere per conto suo. Con un'assicurazione privata. E chi può permetterselo, visti gli attuali livelli salariali? Senza contare, poi, che la copertura fornita dalle assicurazioni dipende dall'andamento dei titoli di borsa che, visti i tempi, non coprono un bel niente. Impariamo dall'esperienza degli Usa: là, dove lo Spirito Santo di Sacconi è già diventato carne e sangue, ben 50 milioni di lavoratori sono privi di copertura sanitaria. Ecco cosa significa "livello essenziale minimo" delle prestazioni: servizio minimo per ave-

re schiavi salariali e non esseri umani da curare, da educare, da trasportare, ecc.

Nel corso delle iniziative dell'autunno, alcuni lavoratori hanno obiettato a questo nostro ragionamento la seguente osservazione: "La pubblica amministrazione è un carrozzone inefficiente, i servizi che fornisce sono di scarsa qualità. Meglio affidarne la gestione e il finanziamento alle regioni e ai comuni, che conoscono molto più da vicino le esigenze dei cittadini. Potremmo stare con il fiato sul collo dei nostri amministratori e dei loro dipendenti nei trasporti, nella sanità, nell'istruzione, ecc. così che usino bene le nostre tasse."

Ora, che i servizi pubblici siano di qualità scadente e abbiamo tutt'altro che l'utilità sociale al loro centro, è verissimo. Verissimo che, ad esempio, la tutela che il servizio sanitario nazionale riconosce a tutti i proletari, a tutti i cittadini a prescindere dall'azienda, dal settore, dalla regione in cui lavorano, rimane spesso un'enunciazione. Ma quello che la riforma federalista del governo produrrà, in cooperazione con gli altri provvedimenti attuati da esso, non è il miglioramento di questa situazione, ma lo smantellamento del servizio sanitario universale, e la sostituzione di essa con l'assicurazione e con l'ottocentesca carità per chi non ce la fa. La sanità modello Formigoni e la *social card* sono solo un anticipo di questo radioso futuro. Il federalismo fiscale serve per scaricare lo stato centrale dalla spesa per i servizi sociali e poi per tagliarla drasticamente a livello locale, così da ridurre il rischio dello sviluppo di una resistenza collettiva da parte dei lavoratori o, addirittura, catturarne il consenso.

Non meno falsa è l'altra promessa del governo. A sentire Bossi, Berlusconi e Fini, con il federalismo i lavoratori diventerebbero "padroni in casa loro", almeno su quel gruzzoletto a disposizione degli amministratori locali. Anche questa è una gigantesca bufala. Nella parte finale del progetto di legge si specifica che i bilanci degli enti locali dovranno rispettare i vincoli della Banca Europea e quelli, dipendenti da Bruxelles, del Tesoro italiano. Sono tali vincoli a stabilire quanto va destinato dalle regioni e dai comuni alla sanità, ai trasporti locali, all'assistenza agli anziani, alle mense scolastiche, ecc. E quale margine di decisione rimarrà per gli enti locali? Ben poco, dice il progetto di legge di Calderoli. Ancora meno, se consideriamo l'allarme lanciato dal rapporto Isae 2008 incentrato su "Finanza pubblica e istituzioni": esso rileva che l'attuale debito delle regioni, delle province e dei comuni italiani (pari al 7% del debito statale) rimette le decisioni di questi ultimi nelle mani delle banche che detengono la gran parte dei loro titoli obbligazionari. L'effetto è ingigantito dalla crescita della quota del debito contratto attraverso i cosiddetti derivati. Cosa discenda da ciò sulla "sfera dell'autonomia politica" degli enti locali, lo esplicita una voce insospettabile, quella del fogliaccio *Libero*: "Il sistema bancario si troverebbe in futuro a svolgere funzioni di "azionista di riferimento" degli Enti Locali, de facto con potere di influenzarne le scelte (di fronte ai gruppi bancari, soprattutto i piccoli comuni hanno peso contrattuale minore). (...) Fra qualche anno, ad esempio, gli amministratori potrebbero essere costretti a rinviare scelte strategiche (metropolitane, opere di risanamento o semplici interventi ordinari come il rifacimento stradale) per assecondare le indicazioni del sistema finanziario creditore" (15 maggio 2008).

Facendo tesoro del trattamento riservato ai paesi del Sud e dell'Est del mondo risucchiati nel vortice dell'indebitamento, non è difficile prevedere che i grandi poteri finanziari, di fronte alla difficoltà a rimborsare le rette usuraie, accetteranno volentieri di azzerare completamente o in parte il debito contratto dagli enti locali a condizione che questi ultimi trasferiscano nelle mani dei banchieri la proprietà dei servizi sanitari, dei trasporti, delle reti di distribuzione dell'acqua, dell'energia elettrica, del patrimonio artistico locale... Allora si che i grandi benefattori dell'umanità ci faranno vedere quanto in regime borghese il decentramento federalistico serva solo per rafforzare la dittatura del capitale sul lavoro salariato!

Contro i vincoli di bilancio e i ricatti, già oggi rigidamente operanti, stabiliti dallo stato centrale, da Bruxelles e dalle borse sui servizi pubblici erogati localmente, i lavoratori non possono far nulla? Certo che sì, ma a condizione di mettere in campo un movimento di lotta operante ad una scala corrispondente a quella dei centri finanziari e istituzionali decisivi. Non limitato, quindi, a Roma, a Milano, alla Sicilia. Ma unitario a scala nazionale e proiettato verso i lavoratori degli altri paesi europei. Se passeranno le norme previste dal progetto di legge federalista, sarà più difficile di quanto non accada già oggi arrivare a costituire un simile movimento di resistenza. Per le divisioni materiali e psicologiche che la differenziazione territoriale dei servizi pubblici amplificherà tra i fila lavoratori delle varie regioni.

Oltre ad avere questo micidiale effetto politico, tale differenziazione porterà un arretramento della condizione materiale per tutti i lavoratori. Anche per quelli del Nord. Che non tarderanno a sentire il ritorno del boomerang di aver accettato che peggiorasse la situazione dei proletari del Sud. Questo peggioramento renderà questi ultimi più ricattabili. Sia quando si spostano a lavorare al Nord, come accade di nuovo da qualche anno in misura crescente. Sia quando si trovano davanti offerte tipo quella lanciata dal governatore della Sicilia Lombardo: zone economiche speciali in cui attirare investitori italiani e internazionali con l'offerta di manodopera a costi stracciati, orari pesanti e senza sindacato. Ci sia di monito quello che è accaduto con la Fiat di Melfi: le condizioni di salario e di lavoro accettate in Basilicata sono poi arrivate anche a Torino.

La riforma federalismo va, quindi, respinta in blocco. E con essa l'illusione che i lavoratori possano difendersi nel "piccolo". In questa opposizione i lavoratori non possono contare né sul Pd né sulla Cgil.

Il Pd condivide l'impianto della riforma federalista del governo Berlusconi, pur se la condiscende con una spruzzatina di solidarietà. Gli amministratori locali del Pd sono ancora più avanti: come ha fatto il sindaco di Torino, Chiamparino, chiedono un partito democratico del Nord indipendente da quello nazionale per meglio trafficare con la Lega e il programma leghista.

La Cgil, da parte sua, denuncia i pericoli per i lavoratori connessi con il progetto di legge, ma non propone nessuna iniziativa di lotta contro il federalismo fiscale e continua a ribadire che esso, se ben organizzato, potrebbe anche risultare favorevole ai lavoratori. Ciò è falso. I lavoratori hanno bisogno di difendere e rafforzare i loro livelli di unità materiale, organizzativa e psicologica. Il federalismo, comunque condotto, va nella direzione opposta.



Il progetto di legge Calderoli

Ecco cosa prevede il progetto di legge sul federalismo fiscale del governo.

1) Alcune funzioni quali la sanità, l'istruzione, il trasporto pubblico sono trasferite alle regioni. Altre funzioni come la fornitura di gas e elettricità, il ciclo dei rifiuti, il trasporto locale e le mense scolastiche sono trasferite ai comuni, alle città metropolitane e a "Roma capitale".

2) Per finanziarne lo svolgimento, le regioni e gli enti locali incamerano una quota del prelievo fiscale centrale. Le regioni riscuotono le accise, comparteciperanno alla raccolta dell'Irpef e dell'Iva. Per i comuni si fa riferimento alla tassazione degli immobili.

3) Si prevede che, dopo una fase transitoria in cui rimangono correlate alla "spesa storica", le spese delle regioni e degli enti locali saranno stabilite in funzione del "fabbisogno standard per il finanziamento dei livelli minimi essenziali delle prestazioni" relative alle funzioni assegnate alle regioni e agli enti locali.

4) Le regioni o gli enti locali che non dovessero raggiungere con la leva fiscale autonoma il fabbisogno standard, usufruiranno di un finanziamento centrale prelevato dal fondo centrale di perequazione costituito con una quota delle entrate dell'Iva.

5) A supervisionare il coordinamento dei vari ambiti della finanza pubblica, il fondo perequativo e l'applicazione delle regole stabilite in materia di federalismo fiscale sarà istituita una commissione paritetica dei vari ambiti istituzionali. Nella fase transitoria viene istituita una commissione rappresentativa dei diversi ambiti istituzionali presso il ministero del Tesoro.

6) Le regioni e gli enti locali che intendono aumentare i finanziamenti a propria disposizione per offrire nuovi servizi, curare la qualità di quelli già attivi o realizzare opere pubbliche straordinarie, possono introdurre nuove imposte su terreni non occupati dal prelievo fiscale centrale o variare il peso dei tributi loro assegnati.

7) Le regioni e gli enti locali che non rispetteranno le regole finanziarie stabilite, potranno essere sanzionate, anche con l'imposizione del blocco delle assunzioni, comprese quelle relative alla copertura di posti in pianta organica rimasti scoperti.

8) I profili contrattuali dei lavoratori occupati nello svolgimento delle funzioni assegnate alle regioni e agli enti locali saranno tendenzialmente regolamentati a livello locale.

La grande crisi del capitalismo / La grande sfida per il proletariato

Per una politica sindacale di reale difesa proletaria

Nelle pagine precedenti ci siamo sforzati di fornire un quadro dell'offensiva del governo Berlusconi e del padronato e della sua portata. Il loro obiettivo centrale è quello di spazzare via ogni forma di difesa collettiva dei lavoratori al fine di poter operare un netto salto nello sfruttamento della manodopera.

Il raggiungimento di un simile risultato deve all'oggi passare attraverso un deciso ridimensionamento della Cgil. Nonostante la linea politica del più grande sindacato italiano sia sempre più attenta e subordinata alle necessità ed alle compatibilità del capitalismo nazionale, la Cgil continua a costituire un intralcio per il padronato soprattutto per come essa viene percepita e vissuta da un ampio strato di lavoratori e delegati. La si vuole colpire in profondità per colpire l'idea stessa che il mondo del lavoro possa organizzarsi sindacalmente e collettivamente.

Negli scioperi e nelle lotte autunnali della scuola, dei trasporti, della sanità privata, del pubblico impiego, del commercio e in quelli del decisivo comparto metalmeccanico, la Cgil è stata ed è stata percepita come il perno di queste mobilitazioni, vendendosi a trovare, occasione dopo occasione, in crescente contrapposizione con le sempre più filo-governative e filo-patronali Cisl e Uil. La confederazione guidata da Epifani è stata costretta ad assumere l'attuale posizione dal prodotto combinato di due opposte spinte: da un lato, gli attacchi sempre più espliciti e aperti di governo e Confindustria; dall'altro lato, una relativa, ma reale, pressione proveniente dal mondo del lavoro salariato, la cui parte più combattiva guarda con rinnovata attenzione alla Cgil come all'unica organizzazione di massa attraverso cui approntare una propria difesa.

Ma la Cgil di Epifani o la stessa Fiom di Rinaldi sono in grado di organizzare lo sforzo per mettere in piedi realmente un efficace argine difensivo? Noi crediamo di no. Per l'indirizzo politico generale che la guida e per le sue conseguenze sulla conduzione della mobilitazione.

Un nodo decisivo

Lo sciopero del 12 dicembre è stato indetto da Cgil e Fiom (oltre che a difesa della contrattazione nazionale) intorno ad una serie di rivendicazioni immediate, tra cui la restituzione del drenaggio fiscale, il potenziamento degli ammortizzatori sociali ed il loro allargamento anche alle piccole imprese ed ai precari, il ripristino dell'orario massimo giornaliero e settimanale rispettivamente di otto e quaranta ore. Misure che potrebbero significare, per i lavoratori, un primissimo (se pur minimo) momento di difesa dagli effetti della crisi che avanza.

Il problema non da poco è, però, che i vertici Cgil fanno strutturalmente ruotare questa linea di "prima difesa" e la loro complessiva posizione ed iniziativa intorno ad una prospettiva politica che fa della competitività aziendale e nazionale (sia pur con accentuazioni diverse rispetto alla Cisl e alla Uil) il presupposto ineliminabile su cui impostare ogni possibile difesa delle condizioni operaie. Questo presupposto, vista l'acutissima crisi e concorrenza internazionale, lascia sempre meno margini d'azione. Su simili basi non c'è partita. Inevitabilmente la chiamata alle mobilitazioni diventa "contraddittoria", si stenta a dare indicazioni che possano andare nella direzione di unificare il mondo del lavoro, la lotta ha il fiato corto e, al più, può portare solo a un tamponamento limitato e ultra-passeggero dell'offensiva. Alcuni esempi.

Contrattazione. Al contrario di Cisl e Uil, la Cgil respinge la piattaforma confindustriale e non appone

la propria firma a rinnovi contrattuali capestro come quello del commercio. Bene. La "non firma" non è, però, vista come un momento di propaganda, preparazione ed organizzazione di una più generale battaglia, bensì come uno strumento di mera pressione finalizzato a recuperare il rapporto con gli altri sindacati e con la controparte al fine di giungere, nel rispetto delle esigenze aziendali, ad una revisione appena migliorativa di accordi che, proprio per la loro impostazione di fondo, sono da combattere complessivamente.

Alitalia. La Cgil respinge la prima proposta della C.A.I. sul trattamento riservato ai lavoratori dell'Alitalia, ma, allo stesso tempo, si dichiara favorevole al piano industriale (imperniato sul "recupero di competitività") presentato dall'amministratore delegato della cordata da cui, inevitabilmente, discende la sostanza di quel trattamento. La pressione della Cgil porta a qualche lieve miglioramento dell'impianto contrattuale originario. Passa un mese. Colanno torna alla carica rimangiandosi di fatto parte le "concessioni" precedenti ed Epifani si dichiara "realisticamente costretto" a firmare il nuovo accordo. Qualche giorno e il risultato politico portato a casa dalla Confindustria e dal governo contro i lavoratori Alitalia, viene esteso a tutti i lavoratori (v. riquadro).

Immigrati. La Cgil afferma di volerne difendere i diritti, ma poi in concreto cosa fa di fronte a fatti come quelli della strage di Castel Volturno? Niente. Intanto, sul versante legislativo, invece di richiedere l'abrogazione secca della Bossi-Fini (vero perno della politica ricattatoria e razzista padronale e governativa), la Cgil ripiega sulla rivendicazione (peraltro affacciata timidamente, in modo estremamente contraddittorio ed anche, per alcuni aspetti, pericoloso) di una sospensione di alcuni effetti della legge per due anni e solo per chi già è in possesso del permesso di soggiorno.

12 dicembre. La Cgil chiama allo sciopero generale, ma con modalità che di fatto ne depotenziano la stessa portata. Otto ore i metalmeccanici, ma (salvo "modifiche regionali") quattro le altre categorie. Il tutto accompagnato dalla disponibilità di Epifani a ritirare immediatamente lo sciopero a fronte di "aperture" governative. E, soprattutto, dalla presentazione del governo come di una controparte con cui trattare invece che come un nemico da combattere. E questo proprio mentre (anche per "solo" riuscire a strappare delle singole e minime tutele reali) è, al contrario, necessario cominciare a gettare le fondamenta politiche ed organizzative per **unificare le forze dell'intero mondo del lavoro e sconfiggere su tutta la linea il governo Berlusconi, mandando a casa il cavaliere e la sua banda.**

Non bisogna certo nascondere le difficoltà interne al mondo del lavoro che ne ostacolano una piena e forte scesa in campo. Ma bisogna anche rendersi conto che la politica e la prospettiva indicate dalla direzione della Cgil non solo non aiutano a venirci fuori, ma al contrario, e al di là di ogni apparenza, finiscono per immettere tra le fila proletarie nuovi elementi di disorganizzazione e smobilitazione. Questo perché, comunque la si metta, una coerente tutela degli interessi di classe dei lavoratori ed un'altrettanto coerente costruzione delle mobilitazioni non possono sposarsi in alcun modo con alcun tipo di difesa e di rilancio della competitività delle aziende e del paese.

Contro la competitività

La Fiom coglie nel segno dicendo (documento del 4 novembre 2008)

che ormai è "esplicito e chiaro che la Confindustria, con il sostegno del governo, quando parla di competitività e di produttività in realtà pensa ad un'ulteriore intensificazione della prestazione lavorativa, a un aumento dell'orario di lavoro e della discrezionalità unilaterale dell'impresa". Ma a fronte di ciò, pensare di potersi difendere puntando ad un "rilancio competitivo" imperniato su (sempre lo stesso documento Fiom) "nuove politiche pubbliche che indirizzino l'innovazione dei processi e dei prodotti" è illusorio e disarmante. A tal proposito, tra le altre cose, dovrebbe pur dire qualcosa il fatto che anche in Usa e in Germania, i paesi all'avanguardia mondiale in fatto di "processi e prodotti", la classe operaia è sottoposta ad un attacco sostanzialmente identico a quello che viene portato qui da noi. Capra e cavoli assieme non possono salvarsi in nessun modo.

Nell'incontro di alcuni mesi fa tra i delegati Fiat di tutti i continenti è cominciato ad emergere come e quanto la messa in concorrenza reciproca degli operai dei vari stabilimenti abbia permesso alla casa automobilistica di aumentare ovunque il tasso di sfruttamento della mano-

dopera. Questo il vero "segreto" di Marchionne. E questo -cominciamo a prendere atto!- è **l'unico risultato possibile della competitività.** È in suo nome che il capitalismo italiano ed internazionale ha scatenato il proprio attacco a tutto campo, che delocalizza, che mette l'uno contro l'altro i lavoratori delle diverse nazioni e delle diverse aziende, che costruisce la contrapposizione tra proletari italiani ed immigrati.

Sganciare e contrapporre la difesa degli interessi operai da quelli delle aziende, della nazione e del loro rilancio competitivo e concorrenziale, comunque presentato: questo è il nodo (politico prima che organizzativo) da affrontare. Ed è su questa strada che la politica dei vertici sindacali (Cgil inclusa) va combattuta e ribaltata da cima a fondo. Ad una simile sfida sono chiamati non solo i lavoratori e i delegati della Cgil, ma anche quelli che fanno riferimento ai sindacati alternativi, all'interno di alcuni dei quali in autunno è maturata una spinta positiva intesa a favorire, con la partecipazione allo sciopero generale del 12 dicembre indetto dalla Cgil, la convergenza delle iniziative di mobilitazione. Ma la piena realizzazione

di questa istanza richiede che si faccia i conti con il fatto che, spesso dietro una maggiore radicalità tradunionista, anche i sindacati alternativi riproducono, nella sostanza, l'impianto della Cgil di ancoraggio della difesa degli interessi proletari alla difesa e al rilancio del capitalismo nazionale.

Prendere la lotta nelle proprie mani

Una vera lotta contro governo e padroni necessita di un forte protagonismo diretto dei lavoratori senza il quale, inutile girarci intorno, non si potrà "cantare alcuna messa" e non si potranno gettare le basi **per unificare nella lotta l'intero universo lavorativo.** In tal senso - se visto con la dovuta cautela, senso della misura e stando con i piedi per terra - può essere indicativo e da esempio quanto successo in autunno (ne parliamo più compiutamente in un altro articolo) nella scuola primaria. Dove la mobilitazione è stata innescata e sostenuta proprio da organismi di base, che hanno visto la partecipazione e il protagonismo di tanti "semplici lavoratori" (iscritti e non iscritti ai più disparati sindacati).

È vero, nella scuola l'inizio (perché "solo" di un inizio si è trattato) di un simile percorso è stato favorito dal fatto che questo settore non deve fare i conti con la concorrenza internazionale. In fabbrica e nel settore privato la situazione è molto più difficile e complessa. Ciò non di meno, anche e soprattutto qui i lavoratori più attivi e consapevoli sono chiamati ad andare in questa direzione. Così come sono chiamati ad assumere, difendere e portare avanti delle posizioni che al momento sono in contrasto con il sentire immediato di non piccoli settori proletari. Ad esempio, la **difesa intransigente di tutti ("regolari" e "irregolari") i lavoratori immigrati, il "no" alla richiesta di settori proletari italiani e di strutture sindacali del Nord di far pagare le conseguenze delle difficoltà aziendali ai lavoratori immigrati,** la rivendicazione dell'**abolizione totale della Bossi-Fini** sono punti su cui va data battaglia in ogni caso, mostrando come ciò sia nell'interesse degli stessi lavoratori italiani.

Così come bisogna **alzare lo sguardo oltre i confini nazionali,** cominciando a comprendere come sia interesse dei lavoratori lottare per un livellamento verso l'alto dei salari e dei diritti dei lavoratori del resto del mondo in modo che l'operaio polacco o quello della Serbia non possa essere più usato contro quello italiano. Su questo terreno, il 16 dicembre la Ces ha organizzato una iniziativa dei sindacati europei a Strasburgo, alla vigilia del voto con cui il parlamento europeo probabilmente approverà la nuova direttiva che allunga l'orario di lavoro massimo. Può essere un'occasione, come la manifestazione dell'aprile 2008 a Ljubljana, per fare un passo in avanti verso la costituzione di una trama di difesa comune a livello continentale. Ma anche su questo terreno, occorre passare dalle parole ai fatti. E ciò richiede non solo l'impegno diretto dei delegati di base, ma anche un indirizzo generale alternativo a quello della Cgil e della Ces.

Sappiamo bene che, per le ragioni strutturali discusse nelle pagine precedenti e nei precedenti numeri del giornale, una linea sindacale di classe è destinata al momento a rimanere in minoranza tra i lavoratori e nelle lotte (salvo auspiciabili e sempre possibili improvvise accelerazioni dello scontro di classe). Una ragione in più per rimboccarsi le maniche già da adesso.

L'Alitalia fa scuola...

Il caso Alitalia è un esempio delle nuove "relazioni industriali" a cui puntano padronato e governo. Lasciamo perdere (e ce ne vuole!) i regali fatti alla cordata Banca Intesa a spese dell'erario pubblico (e quindi del solito Pantalone). Concentriamoci sull'aspetto "pulito" (che poi è il più sporco di tutti) della cosiddetta "azione di salvataggio".

Il suo asse centrale è consistito in un attacco frontale ai lavoratori del comparto sul piano salariale, normativo e occupazionale: oltre 7 mila licenziamenti più o meno mascherati, peggioramento delle turnazioni notturne e feriali, taglio dei salari, azzeramento delle norme contrattuali stabilite e passaggio a nuovi contratti individuali tipo low cost Ryan Air.

Il governo ha cercato di mettere a segno questi colpi isolando i lavoratori dell'Alitalia, facendoli apparire privilegiati e corporativi, creando un sentimento di distanza da parte degli altri lavoratori. Non pochi lavoratori di altri settori hanno abbozzato all'amo. E non si sono resi conto che sulla vicenda il governo, gli imprenditori direttamente coinvolti e l'intera Confindustria hanno agito in piena sincrona per attuare una po-

litica rivolta contro tutti i lavoratori. Anche quelli non Alitalia. Affermando tre principi generali pesantissimi. Trascrivendoli, qualche settimana dopo averli imposti sul campo, anche in un progetto di legge.

Primo: di fronte a situazioni di scarsa competitività e di crisi di un'azienda, i contratti di lavoro vanno considerati semplice carta straccia da sostituire con altri accordi imposti dall'azienda nella logica del "bere o annegare". Secondo: in tali nuovi accordi le direzioni aziendali puntano a cancellare ogni capacità di pur limitatissimo controllo sindacale e operaio sull'organizzazione del lavoro. Terzo: nessuna categoria, per quanto super-professionalizzata come ad esempio i piloti, è più al riparo in un mercato del lavoro sempre più mondializzato.

Nel capitalismo globalizzato il mondo del lavoro deve essere ridotto ad un enorme serbatoio low-cost, sempre disponibile e sempre più flessibile. E le uniche "relazioni industriali" compatibili con tutto ciò sono quelle che vedono il lavoratore, ogni lavoratore, solo e isolato di fronte all'azienda e ai suoi diktat.

...sotto tiro l'articolo 2112.

Il 20 novembre 2008 il Senato ha approvato un emendamento-bomba presentato semi-nascosto dal governo Berlusconi nel pacchetto infrastrutture.

Tale norma prevede l'annullamento dell'articolo 2112 del codice civile, "la cosiddetta clausola sociale per cui un lavoratore il cui ramo d'azienda viene ceduto ad un'altra società, mantiene in ogni caso l'inquadramento contrattuale e i livelli retributivi goduti in precedenza" (da un articolo di F. Piccioni su il manifesto, 21 novembre 2008). "Si tratta di una clausola imperfetta, aggirata decine di volte nella gestione pratica di numerose crisi aziendali e nondimeno di una tutela impugnabile in sede giudiziaria".

L'emendamento presentato dal governo prevede che l'articolo

2112 cessa di valere per le aziende che si trovano in amministrazione controllata e debbono vendere reparti e comparti per fare cassa. È quello che è accaduto all'Alitalia: i lavoratori sono stati tutti licenziati e poi riassunti alla Cai con contratti completamente diversi.

Sperimentato contro i lavoratori "privilegiati" ora il trattamento viene esteso anche a quelli "non privilegiati", non pochi dei quali avevano addirittura visto positivamente la strigliata data alla "casta" dei lavoratori aeroportuali. Come da vecchio, e più attuale che mai, manuale della lotta di classe capitalistica contro il lavoro salariato. Quella che, a sentire Veltroni, sarebbe stata superata dal dialogo inclusivo tra individui sovrani. I padroni, però, non se ne sono accorti!